

VALTROMPIA

NELL'ALTRA STORIA
DONNE, UOMINI, COMUNITÀ, TRADIZIONI



LIONS CLUB VALTROMPIA



Comunità Montana
di Valle Trompia



Fondazione
Civiltà Bresciana

LA COMPAGNIA *della* STAMPA
MASSETTI RODELLA EDITORI





Cacciatori a Gombio, circa 1950. Archivio Gruppo di Storia Locale di Polaveno

La caccia tra miti, riti e pratiche

Mauro Abati

È generalmente noto che la caccia costituisce un comportamento sociale di una certa importanza nel Bresciano e in particolare in Valtrompia, nel corso del tempo rinforzato da più fattori, tra i quali la diffusa dimestichezza con le armi. La produzione armiera, infatti, caratterizzata da una capillare produzione artigianale, è da secoli una delle fondamentali basi economiche dell'area. Non è quindi possibile omettere alcune note sull'argomento in un volume che si occupa delle consuetudini e della vita delle comunità locali, per quanto le note polemiche degli ultimi decenni portino a leggere con sospetto e diffidenza gli autori che si cimentano sull'argomento, sia tra chi è favorevole a questa attività, sia tra chi ne vorrebbe l'abolizione¹.

Non è nostro interesse in queste pagine considerare se la caccia rappresenti o meno una tradizione da portare nel futuro o se sia eticamente ammissibile ritenerla uno sport; possiamo invece fare sintetiche osservazioni per dare profondità a un tema che le polemiche rischiano di appiattire.

In primo luogo possiamo considerare che anche la caccia, come altre espressioni della vita umana, è condizionata dalla situazione socio-economica più generale. Come già detto, in Valtrompia il legame caccia-economia passa anche attraverso la notevole incidenza della produzione armiera. Nei Paesi industrializzati la pratica venatoria ha comunque perso il suo significato di sostentamento e probabilmente anche a ciò deve essere ricondotta la forte diminuzione di cacciatori in Italia, più che dimezzatisi nel corso degli ultimi decenni².

Tuttavia, fin da documenti che risalgono al Medioevo si osserva la duplice motivazione rispetto a questa attività: da un lato l'utilità alimentare, dall'altro il diletto. In un certo senso, quindi, nel

nucleo emozionale che la caratterizza è presente l'idea di una pratica che si giustifica col piacere che procura. Tale piacere è l'elemento che fa sì che, pur in assenza di un bisogno di procacciarsi cibo tramite di essa, i cacciatori non si siano estinti.

Possiamo aggiungere che il piacere deriva da un insieme di fattori: la preparazione degli ambienti e delle collaborazioni necessarie per lo svolgimento dell'attività venatoria; la predazione come successo sulla "forza avversaria"; la condivisione del successo nel proprio ambito sociale.

Fanno parte della preparazione, ad esempio, la cura dell'appostamento e degli uccelli da richiamo, l'addestramento dei cani, la manutenzione degli "attrezzi del mestiere", la costituzione del gruppo nei casi di caccia di squadra. Ovviamente, appartiene alla predazione l'abbattimento della selvaggina, mentre fa parte della condivisione sociale l'offerta conviviale del prodotto della caccia accompagnata dalla narrazione delle imprese sostenute (è ampiamente conosciuta la rilevanza del racconto dei fatti venatori, simpaticamente riportata in numerosi aneddoti e barzellette che hanno per protagonisti i seguaci di Diana). Il centro emozionale si pone nel passaggio tra preparazione e predazione, momento in cui si dà sfogo alla lunga e trepidante attesa.

Gli elementi della sequenza descritta riportano ad un immaginario di legame con la natura costruito sulla contrapposizione ad essa da parte dell'uomo, il quale – anche se ne dipende – col proprio predominio diviene suo ordinatore. Probabilmente è in questo sentimento che risiede l'autorappresentazione, diffusissima tra i cacciatori – per quanto a taluni possa apparire paradossale – come dei "veri amanti della natura", in grado di interpretarla conoscendone le dinamiche di fondo. Contribuiscono a rinforzare tale immaginario

le attività tese al ripopolamento faunistico in cui sono impegnate le associazioni venatorie, finalizzate a rinnovare la disponibilità di prede in un ecosistema che è sempre meno "naturale" e invece ampiamente regolato dall'azione umana.

Della loro passione, i cacciatori mettono in luce il fatto che essa attraversa ogni ceto sociale, anche se i costi per l'accesso alla necessaria licenza e per la gestione nel suo insieme scoraggiano ormai molti tra coloro che dispongono di un basso reddito. Soprattutto in epoche passate, la categoria degli appassionati ha compreso anche esponenti del clero – spesso abili uccellatori – sebbene in origine questa attività fosse loro vietata o sconsigliata. Oggi, la *Pastorale del Creato* promossa dalla Chiesa propone un approccio nuovo alla vita sulla Terra che, se anche non intende prendere posizione contro la caccia, certo pone nuovi interrogativi.

È interessante osservare che, nonostante la pratica ordinaria, la caccia ha sempre avuto un alone in qualche modo "trasgressivo", tanto da essere proibita – secoli addietro – durante la Quaresima e nei giorni festivi (in questo caso come le attività lavorative in genere), in particolare nella ricorrenza dei Santi e dei Morti. Circa questa festività esistono ancora oggi alcune credenze che vogliono che il diavolo si materializzi in forma di animale facendo scherzi a chi, in quella circostanza, non rinuncia alla caccia. Curiosi racconti testimoniati in valle³ narrano che, trasgredendo il divieto, taluni si recassero comunque a caccia: sparato alla preda, questa cadeva ma poco dopo tornava sul ramo (oppure non risentiva affatto del colpo). Il fatto si ripeteva alcune volte finché il cacciatore capiva come sbagliato il proprio comportamento (oppure riconosceva l'origine soprannaturale dell'animale) e abbandonava l'abitudine di cacciare in quei dati giorni (oppure ritrovava la fede, smetteva di bestemmiare, ecc.).

Il significato deve essere forse ricercato nell'antichissima credenza che i morti divenissero animali della foresta, da invocare per la buona riuscita delle battute di caccia⁴. Il diavolo non sarebbe, dunque, che un successivo innesto cristiano, attribuibile ad un'epoca in cui non era più culturalmente ammissibile la trasformazione dei morti in animali. La trasgressività originaria della caccia, di cui il folklore pare essere velato testimone, sarebbe da individuare quindi nell'accesso

umano in termini predatori alle risorse naturali per la sopravvivenza, per il quale era necessario ottenere in certa misura la complicità della stessa natura, rendendola benevola con riti di propiziazione. Ovviamente questo approccio è stato interamente superato nel corso dei secoli a favore di una visione più "materialistica", in linea con quanto pare avvenire più in generale nella società, ma proprio questa trasformazione sta alla base delle polemiche se la pratica venatoria sia ancora ammissibile oppure no.

Al fine di uscire da un "eterno presente" che priva di relatività i fatti della vita, sarebbe interessante dare uno spessore temporale a tali polemiche, lontane dall'essere una novità degli ultimi decenni; purtroppo lo spazio a disposizione non ci consente che di richiamare a titolo esemplificativo la "vicenda" degli archetti (ma si potrebbe considerare anche quella delle uccellande), emblematica per osservare elementi culturali e politico-sociali ricorrenti nelle nostre comunità⁵.

Nella prima metà dell'Ottocento la caccia fu circoscritta entro pratiche rispetto al passato più limitative, dettate dalla necessità di tutelare la fauna; vietati furono dunque lacci e archetti, che però di fatto furono più che tollerati. Il divieto acquisì nuovo vigore dopo l'unità d'Italia, ma in terra bresciana e triestina presto si sollevarono ampie critiche; facendo leva su potenti figure politiche come Giuseppe Zanardelli, i cacciatori locali riuscirono a mantenere in via privilegiata e reiteratamente per alcuni decenni, tale consuetudine.

È interessante notare che la motivazione utilizzata già allora dai cacciatori – e dai comuni, che li sostenevano – è la stessa utilizzata da molti ancor oggi, non più per gli archetti ma per la caccia ammessa, ovvero il richiamo al "*modo antico*", cioè alla secolare tradizione, che doveva essere difesa davanti alla "*scusa della compassione peggli uccelli*". Il "dai e piglia" sugli archetti si ripetè per vari decenni, giungendo al 1912 col definitivo divieto del prefetto di Brescia. Collio e Bovegno ne ritentarono la liberalizzazione nel 1922, ma senza successo.

In conclusione a queste brevi note si intuisce come il termine "caccia" evochi temi complessi e diversificati, che soprattutto nel nostro territorio meritano di essere conosciuti e studiati da molteplici punti di vista.

La caccia nella prima metà del Novecento. Appunti per un racconto corale a Polaveno

La raccolta di testimonianze⁶ sulla pratica della caccia a livello di classe popolare compone un mosaico ricco e variegato di situazioni e circostanze, di pratiche che appaiono – come in genere nel sapere popolare – il risultato di apprendimenti passati di padre in figlio sulla base della stretta concomitanza, tipica della società rurale, tra i membri delle diverse generazioni nello svolgimento di molte attività dedicate al sostentamento familiare.

Se è molto frequente, infatti, che il giovane acquisisca la passione per la caccia e ne apprenda le pratiche accompagnando gli adulti, è all'opposto raro esserne attratti in età più avanzata e senza essere cresciuti in un contesto praticante dal punto di vista venatorio.

Fino alla seconda guerra mondiale, l'area di Polaveno e Brione presentava una economia marcatamente rurale, con allevamento di poche unità di capi di bestiame per famiglia (bovini e ovo-caprini), coltivazione di mais, frumento, patate e ortaggi per il consumo familiare; le attività economiche prevalenti erano il taglio del bosco ed il commercio di legna (da ardere e da paleria, raramente da opera), la raccolta ed il limitato commercio di castagne e di mele in varietà autoctone.

Per quanto abbastanza prossimi all'area industriale valtrumplina, fino alla metà del Novecento i due paesi hanno visto l'inserimento dei propri residenti nelle fabbriche prevalentemente nelle fasi di espansione della produzione militare (a partire dal 1914 circa).

Le risorse locali della vita rurale erano pertanto insufficienti e le occupazioni tendevano ad estendersi su un territorio extracomunale, rivolgendosi verso la

Franciacorta in occasione del raccolto di grano e mais e delle vendemmie, verso la media Valtrompia e la Valgobbia in occasione della raccolta delle castagne.

In questo contesto la caccia rivestiva un ruolo importante per la sopravvivenza delle famiglie perché contribuiva all'apporto proteico nella dieta alimentare e perché il commercio delle prede forniva denaro per altri acquisti.

La caccia era praticata nei confronti di molteplici animali; a livello normativo non si davano le odierne distinzioni tra tipi di licenza (al capanno e vagante) e, anche laddove vigessero alcuni divieti (ad esempio per l'uso di lacci e archetti), la pratica venatoria si nutriveva tanto di comportamenti giuridicamente ammessi quanto di svariate forme di bracconaggio. A causa dell'elevato costo, nell'intero paese di Polaveno si contavano peraltro solo una ventina di licenze e forse meno, ma ben più ampio era il numero di coloro che cacciavano abusivamente.



L'erborario e uccellatore di Bovegno Carlo Cibaldi, circa 1890. Archivio Comunità Montana di Valle Trompia

vamente. I controlli delle guardie erano d'altronde rari e improntati ad una certa tolleranza, quando non a vera e propria collusione.

Per quanto vietato dalla legge si cacciavano perfino volpi, puzzole, talpe, martore, faine, ghiri e in questo territorio alcuni di tali animali oggi sono estinti. Di essi si vendeva la pelle ai fornitori delle conerie, che passavano casa per casa a ritirarle. Con la volpe, una volta uccisa, i bambini raccoglievano oboli (di solito delle semplici uova) di famiglia in famiglia, perché essa era generalmente considerata il nemico dei pollai. Si uccidevano anche i tassi; si lasciavano frollare nell'acqua del torrente anche una settimana per eliminare l'intenso odore di selvatico che emanano, e poi se ne facevano degli insaccati o venivano cucinati. Il cinghiale, invece, non era presente su questi monti, essendosi diffuso a partire dagli anni Settanta.

L'importanza della caccia alla selvaggina doveva aver costituito nei secoli precedenti una occupazione vera e propria, tanto che si ritiene che il cognome Peli, molto diffuso da queste parti, derivi appunto da *PELLI* e quindi dalla pratica venatoria sugli animali da pelliccia. Ma bisogna dire, tra l'altro, che almeno fino al Sette-Ottocento era diffusa anche la caccia al lupo, testimoniata dal recente ritrovamento di numerose trappole⁷. Diversamente che per le altre prede, la caccia al lupo era espressamente finalizzata alla sua eliminazione, e nei casi di cattura si ricevevano non indifferenti premi in denaro.

Ma torniamo al Novecento. Al fucile, che andava bene in qualsiasi circostanza, ma che per il costo non era diffusissimo, si affiancavano varie tecniche di caccia. La tagliola ne era una, buona per volpi, tassi e animali da pelliccia se idoneamente collocata dopo aver individuato le tane, spesso seguendo le tracce nella neve. I cacciatori di S. Giovanni conoscevano tutte le tane in un ampio raggio: nel territorio comunale e poi fino a Brione, vicino alle Cive (Gussago) fin sopra Cogozzo e Villa.

Da settembre a novembre si mettevano anche archetti e lacci lungo i sentieri più frequentati dagli uccelli per la presenza di cibo ed acqua. I primi appesi ai fusti vegetali, i secondi al suolo, lungo il sentiero, mimetizzati con frasche di ginepro. Queste trappole andavano bene per tutti i tipi di uccelli: colombi, ghiandaie, beccacce e via di seguito. Il frequente taglio del bosco ed un suo parzia-

le utilizzo per il pascolo del bestiame permetteva il mantenimento di ambienti diversificati (bosco vecchio e giovane, radura, prato ecc.) con sviluppo di arbusti con bacche gradite ai volatili (ginepro, biancospino, corniolo, sanguinella, sorbo bianco e rosso); nel contempo la rete di sentieri era più fitta e meglio conservata rispetto ad oggi. Tali elementi tra loro intrecciati rendevano il bosco più ricco e più frequentato dagli uccelli e la caccia molto fruttuosa.

Nel terreni comunali era inoltre libera la costruzione di capanni per appostamenti di caccia col fucile. Nei mesi di giugno o luglio, i cacciatori procedevano a *entelerà 'l baitel*, cioè a realizzare con rami lo scheletro del capanno [*baitèl*] impegnando in tal modo il luogo prescelto. Con l'approssimarsi dell'apertura della caccia, il capanno veniva completato con altre frasche, il terreno circostante ripulito, adeguatamente potata la vegetazione e innalzati i *sec*, cioè i rami più elevati, secchi e spogli per rendere meglio visibili gli uccelli posati.

La mancanza di strade in montagna e di mezzi di trasporto obbligava il cacciatore a partire dal paese molto presto al mattino, anzi ancora col buio, per essere sul posto prima dell'alba a sistemare per tempo le gabbie dei richiami. Si poteva camminare anche più di un'ora e le gabbie dovevano essere portate a spalle col *portagabie*, una speciale intelaiatura di legno alla quale esse venivano legate (si trattava di quattro o cinque gabbie di uccelli grossi – merli o tordi – e due o tre di piccoli, come i fringuelli).

L'avvento della stagione venatoria modificava quindi profondamente i ritmi della vita del paese. Perfino il prete anticipava la prima messa alle quattro del mattino per consentire ai cacciatori di parteciparvi rispettando, insieme, gli orari delle proprie partenze. Peraltro non era raro che il prete stesso uccellasse a sua volta.

Anche la gestione di un'uccellanda comportava un intenso lavoro di pulizia e preparazione: del terreno, degli arbusti per le pasture, dell'impianto arboreo che sostiene le reti, del casello da cui l'uccellatore controlla l'arrivo dei migratori e agisce con spauracchi o fischi per indurli ad abbassarsi fino a incappare nelle reti. Ancora oggi si possono osservare i resti più o meno integri e talvolta maestosi delle alberature, di frequente adattate alla caccia da capanno.



Risalita al capanno con le gabbie dei richiami, circa anni Ottanta. (Foto Franco Marioli)

In tutti e due i modi di caccia (al capanno e con le reti) sono necessari richiami vivi solitamente tenuti in vari tipi di gabbie opportunamente disposte nell'area di azione. Nel caso delle uccellande, dopo essere stati legati ad una sottile fune tramite una speciale imbragatura, i richiami potevano anche essere lasciati parzialmente liberi di *giocare*, cioè di svolazzare all'esterno delle gabbie, aumentando così la capacità di richiamare altri uccelli.

Le uccellande potevano essere permanenti o temporanee, più ampie o circoscritte a seconda delle intenzioni più commerciali o domestiche del cacciatore. In ogni caso, la vendita di parte della cacciagione era necessaria per l'impossibilità sia di conservarla a lungo in assenza di frigoriferi, sia di consumarla ogni giorno per l'intero periodo venatorio.

L'uccellanda permetteva anche di catturare uccelli vivi; alcuni di essi venivano poi commerciati come richiami. Soprattutto in occasione della *furia*, cioè del periodo di maggior passaggio di migratori, si potevano raggiungere anche le duemila catture al giorno. Dal *Tesone della Cuca*, sul Monte Domaro (in territorio di Gardone V.T., ma solitamente uccellato da gente di Polaveno) in certe stagioni, per quindici o venti giorni si calavano in paese sacchi e sacchi di uccelli destinati al commercio a Brescia e anche fuori provincia. Gli impianti più grossi avevano solitamente degli addetti che nella stagione autunnale si trasferivano stabilmente

presso le abitazioni di pertinenza dell'uccellanda.

In agosto si iniziava col sistemare le piante. Le si tosava così da sfruttare l'ultimo rigoglio prima dell'autunno; le nuove foglie avrebbero mantenuto verde la chioma e sarebbero durate a lungo. A seconda del tipo di uccelli di passo nel dato periodo, si disponevano reti più basse o più alte, più esterne o più centrali al roccolo, dalle maglie più fitte o più larghe. Il sistema di reti poteva raggiungere anche alcune centinaia di metri di lunghezza.

Il periodo dell'uccellagione, o aucupio, si concludeva solitamente attorno a Natale, a seconda del freddo o del sopraggiungere della neve. Gli ultimi giorni venivano impiegati per riparare e riporre le reti e per pulire il prato dal fogliame.

Una breve nota sul consumo degli uccelli. Lo spiedo – oggi ritenuto la forma tradizionale di cottura – aveva a livello popolare una limitata diffusione, mentre era prevalente nei ristoranti di rango o nelle case signorili in occasione di feste e ritrovi particolari. Era invece ben più praticata la cottura nelle *beèle*, cioè nelle pentole di coccio, che permettevano di cucinare una quantità più contenuta e quindi più ordinaria di cibo.

Come già si è detto, la caccia al capanno e l'aucupio richiedevano l'impiego di richiami vivi e ciò rappresentava una questione non secondaria, soprattutto per la necessità di conservare sani gli uccelli in cattività, in funzione della loro efficienza al momento dell'impiego. In secondo luogo si pone-

va il problema di spostare nel periodo autunnale la loro *primavera*, cioè i comportamenti indicativi del corteggiamento, naturalmente di maggior richiamo. Per far ciò era necessario tenere gli uccelli in muta, cioè al buio, per gran parte dell'anno, riproducendo, in un certo senso, in primavera ed in estate la situazione invernale.

Gli uccelli si tenevano dunque in casa durante la bella stagione e talvolta al caldo della stalla durante l'inverno, evitando che venissero infestati da parassiti. In assenza dei mangimi impiegati oggi, la loro alimentazione rappresentava un elemento critico, soprattutto per alcune specie di facile compromissione. Su base del tutto empirica si dovevano *empastelà*, cioè svezzare gli uccelli, ad esempio, ad impasti di farina di mais mista a derivati della cagliata, con l'aggiunta di *camole* tritate (larve di mosca). A seconda delle specie si potevano aggiungere varietà di bacche come il sorbo, il sambuco o l'uva selvatica.

In ogni caso, la disponibilità di richiami e soprattutto di quelli difficili da mantenere in cattività, rappresentava un'ulteriore opportunità di commercio. Per avere uccelli da preparare in voliera (soprattutto se maschi o presi dal nido) si potevano

affrontare anche viaggi per allora non indifferenti – ad esempio in Valcamonica o in Trentino – col solo mezzo della bicicletta.

Accanto a queste cacce c'era – e c'è – quella alla lepre, condotta da una piccola squadra di uomini e nella quale si impiegano cani per individuare la preda e costringerla ad abbandonare i suoi momentanei rifugi durante la fuga. Nel corso della battuta, ai cacciatori è vietato procedere a ventaglio come in un rastrellamento; devono invece disporsi nei presunti punti di passaggio della preda e per questo è necessario conoscere bene il territorio e prestare attenzione al comportamento dei cani e alle sollecitazioni del cacciatore che fa da battitore.

Veder i cani lavorare aumentava ora la trepidazione dell'attesa, ora la concitazione dei richiami ai cani stessi e tra un cacciatore e l'altro. Era certo una caccia piuttosto dinamica e, peraltro, caratterizzata da un lessico tutto suo. *Hènter la nàhta* significava sentire l'odore della preda da parte del cane. Il cane *el ghe dà hól'encùter* quando è in ferma e punta la preda, ne ha sentito l'odore e cerca di individuarla; se invece, pur sentendo l'odore, il cane non andava in ferma, lo si diceva *hecrét*. Il cane fa *gl'ültem encu-*

Scorcio di uccellanda attrezzata con reti in un roccolo sopra Irma. (Foto Mauro Abati)



ter quando lascia la ferma e parte contro la preda. *Fà bórer la légor* significava aizzarle contro il cane una volta che essa si fosse riparata momentaneamente; si trattava di provocarne l'uscita dal riparo e il cacciatore si aggiungeva al cane col battere le mani per spaventarla. *Portéh ai crudài* era l'annuncio agli altri cacciatori di portarsi in posizione, agli incroci di sentieri dove sarebbe potuta passare la lepre. La lepre *la e fò 'lla borsa* quando finalmente lascia il riparo e inizia così l'inseguimento dei cani. *Ol ghà cecàt* lo si diceva, infine, del fucile che faceva cilecca e non era raro che ciò accadesse con i vecchi fucili ad avancarica, magari non perfettamente adattati dal cacciatore stesso in alcune loro parti o inumiditi dalla rugiada o dai vapori della natura. Fucili di questo tipo se ne sono usati fino agli anni Venti e Trenta.

Questo ultimo particolare ci permette di concludere l'esposizione ricordando quanto la caccia di quei tempi avesse un certo *ché* di artigianale. Le cartucce, infatti, venivano preparate dagli stessi cacciatori, che difficilmente avevano la possibilità di disporre di *crùpe*, cioè di acquistate presso negozianti, soprattutto nei periodi di guerra. Si recuperavano dunque i bossoli già utilizzati, si sostituiva la capsula a percussione, si metteva la polvere da sparo (magari avuta di contrabbando) chiusa da un cartoncino, poi i pallini chiusi a loro volta da un secondo cartoncino che veniva fissato al bossolo da alcune gocce di cera. Nei giorni precedenti l'apertura della caccia, la preparazione delle cartucce occupava le sere dell'intera famiglia, bambini compresi. L'altro lavoro artigianale connesso alla caccia era la realizzazione delle gabbie con legnetti per l'intelaiatura, fil di ferro, punteruoli e piccole trivelle.

Questo sintetico *excursus* è forse stato in grado di descrivere l'attività venatoria come uno dei normali tasselli della vita rurale, in grado di permeare la quotidianità ben al di là della stagione propriamente venatoria. Nella pulizia dell'appostamento si recuperava fogliame per la lettiera delle vacche; durante il taglio del bosco si riservavano pali e rami per la sistemazione dei roccoli; la fabbricazione di gerli e altri attrezzi contadini faceva il paio con la fabbricazione delle gabbie e delle trappole; la cura del prato e dei sentieri si associava all'appostamento di lacci e archetti; la cura dei ruscelli e delle pozze aveva in mente l'abbeverata tanto degli animali domestici quanto di quelli selvatici; la cura dell'orto, dei piccoli campi coltivati e degli animali da cortile sollecitava l'attenzione sui loro predatori.

Nel loro insieme erano attività radicate in un territorio diffusamente frequentato e conosciuto nel dettaglio. Ciò non toglie che l'attingere alla risorsa caccia costituisse – a un livello superiore di organizzazione – anche una vera e propria industria dovuta alle intense relazioni di compravendita di uccelli e all'ampia rete di commercializzazione in cui confluivano gli infiniti e anche minuscoli rivoli della caccia praticata dai contadini.

Non solo a Polaveno e non solo in Valtrompia, la concezione della caccia è però cambiata profondamente negli ultimi cinquanta anni e a ciò ha contribuito il vertiginoso aumento di una popolazione impegnata in occupazioni aventi sempre meno esiti in termini di cura del territorio, tra le quali anche l'attività venatoria è divenuta uno sport o un hobby come oggi sono divenuti hobby, in fondo, al di fuori di specifiche realtà aziendali agricole, il tenere un orto, passare su un sentiero di montagna, tenere animali da cortile.

NOTE

¹ Evidentemente, come qualsiasi dicotomia, anche questa non descrive appieno il ventaglio delle opinioni.

² Dal sito di "Caccia Passione" in "La caccia e la sua storia" si apprende che il numero dei cacciatori italiani è passato da 1.701.853 del 1981 a 791.848 del 2001 (- 53%), con un complementare aumento dell'età media.

³ Un esempio di tali racconti è pubblicato col titolo *L'uccello nero* in *Storie del nostro paese*, SCUOLA ELEMENTARE V. BACHELET, *Storie del nostro paese*, Direzione didattica 2° circolo, Plesso V. Bachelet, Lumezzane S. A. 2001. Chi scrive ha raccolto testimonianze da Zanini Andrea e Giovanni Dacosi, S. Colombano di

Collio, 2009.

⁴ V. PROPP *Le radici storiche dei racconti di fate*, Universale Bollati Boringhieri, 2008.

⁵ Traiamo queste informazioni dal libro da C. SABATTI *La caccia nel Bresciano dagli albori della storia alla metà del '900*, Provincia di Brescia, Assessorato alla caccia, 2002. Il volume è molto ricco di riferimenti documentari scelti dal punto di vista dell'appassionato di caccia; ad esso si rimanda per l'approfondimento di ciò che nel nostro testo è solo accennato.

⁶ Il testo è stato redatto sulla base di testimonianze presenti nell'archivio del Gruppo di storia locale di Polaveno, raccolte dall'autore o da Ameria Peli presso Abele Boveni, 1996; Bat-

tista Labemano, 1996; Antonio Belleri, 1997; Giacinto Peli, 2001; Piero Pintossi, 2010

⁷ Il tema della caccia al lupo nel Bresciano è stato indagato in una ricerca di prossima pubblicazione per la Comunità Montana di Valle Trompia, condotta da Mauro Abati e Ameria Peli, utilizzata come base per l'allestimento del percorso storico-naturalistico "Sentiero delle sorgenti e dei lupi" realizzato in Val Saino, Polaveno. Lungo tale percorso sono state recuperate per l'osservazione da parte del pubblico, due delle ventidue *loere* rinvenute nei territori di Polaveno, Brione, Ome e Monticelli Brusati.